

ORIGINE

Titoli originali:

Abji Khanum, Haji Morad, tratti dalla raccolta *Zنده به گور*;
Dash Akol, Muballil, Gerdab, tratti da *Se qatr-e khun*;
Akharin labkhand, Arusak-e posht-e pardeh, tratti da *Sayeh rushan*;
Sag-e velgard, Don Zhuvan e Kharaj, tratti da *Sag-e velgard*.
di Sadeq Hedayat

Tutti i racconti sono contenuti in
Majmu'e-ye asar-e Sadeq Hedayat
(Raccolta delle opere di Sadeq Hedayat) Volume I
© 2009 Fondazione Sadeq Hedayat

© 2021 Carbonio Editore srl, Milano
Tutti i diritti riservati
Traduzione dal persiano di Anna Vanzan

ISBN: 9788832278170

www.carbonioeditore.it

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

Sadeq Hedayat

IL RANDAGIO
E ALTRI RACCONTI

Traduzione di Anna Vanzan



CARBONIOEDITORE

L'editore

Anna Vanzan è scomparsa alla fine del 2020 a Venezia. Avevamo con lei un rapporto di grande stima e amicizia. Autrice di traduzioni uniche e di grande successo editoriale, divulgatrice del mondo persiano che amava profondamente e attenta mediatrice culturale nei complessi accadimenti di un Paese antico e meraviglioso come l'Iran.

Mirabile la sua traduzione de *La civetta cieca* nella cui introduzione al testo osserva "Hedayat rappresenta tre mondi: quello occidentale, quello persiano e quello indiano".

L'incontro "speculativo" fra lei e il tormentato scrittore ossessionato dalla morte, Sadeq Hedayat, è il risultato di una commovente quanto inestricabile fusione di emozioni. La lingua di questo ineffabile popolo degli altopiani è spazio d'incanto, metamorfosi e tensione perenne tra un passato di glorie e un presente ambiguo e caotico che Anna Vanzan ha interpretato magistralmente.

Stava traducendo per noi una selezione di dieci racconti sempre di Sadeq Hedayat. Purtroppo, al nono si è fermata e abbiamo deciso di fermarci anche noi lì dove si era fermata lei.

In memoria di Anna Vanzan

Anna Vanzan è stata un'importante iranista italiana, la sua notorietà e la sua popolarità in Iran sono cresciute soprattutto negli ultimi anni grazie alle sue molteplici attività letterarie, accreditandosi sempre di più nell'ambito dei circoli colti, godendo del plauso di scrittori, poeti e letterati. La sua ultima traduzione dal persiano, *La civetta cieca*, ha confermato la sua padronanza della lingua persiana e la sua conoscenza della letteratura iraniana. La traduzione de *La civetta cieca* è fondamentalmente molto difficile ma la buona riuscita di tale impresa ha accentuato ulteriormente la sua onorabilità e la sua rilevanza nelle relazioni tra Iran e Italia in ambito letterario.

Sadeq Hedayat era mio zio. Nel corso della pubblicazione italiana de *La civetta cieca* ho avuto tanti contatti virtuali con la professoressa Anna Vanzan, ho avuto modo di apprezzare la sua conoscenza della materia e la sua visione, potendola annoverare tra gli iranisti contemporanei più importanti d'Italia. La sua improvvisa scomparsa, per me davvero inattesa, mi ha molto commosso. Tuttavia, una caratteristica dello scrittore, del poeta e del traduttore è che, mentre il suo corpo dopo la morte si unisce alla terra,

le opere che ha creato continueranno a splendere e a far parte della letteratura mondiale. Anna Vanzan ha tradotto e curato in lingua italiana la più importante e la più famosa storia surrealista della letteratura contemporanea iraniana e me ne ha inviata una copia che custodisco nel mio ufficio. L'Amore per l'arte e per la letteratura non muore mai e viene soprattutto immortalato per sempre nei libri.

Il successo della traduzione de *La civetta cieca* e l'ottima conoscenza di Anna Vanzan dello stile e del registro letterario di Sadeq Hedayat, hanno fatto sì che lei intraprendesse anche la traduzione di dieci dei suoi racconti.

Sono convinto che la sua bravura nella traduzione delle opere di Hedayat decreteranno un sicuro successo anche per questa raccolta di racconti, così come è avvenuto per *La civetta cieca*. Un traduttore di testi persiani non deve conoscere solo la lingua, ma anche i proverbi, gli innumerevoli modi di dire, i costumi e le tradizioni di un Paese vasto e vario come l'Iran. Per poter tradurre le opere di Sadeq Hedayat, Anna Vanzan ha viaggiato in lungo e in largo da Shiraz alle risaie del Mar Caspio, dall'Iran occidentale al deserto.

In ogni modo, grazie allo stretto legame che ha creato tra la letteratura autentica iraniana e quella italiana, Anna Vanzan non sarà mai dimenticata.

Jahangir Hedayat
Presidente della Sadeq Hedayat Foundation

A mia madre

Anna Vanzan, mia madre, è riuscita a tradurre soltanto nove dei dieci racconti da lei scelti per far conoscere al nostro Paese una seconda opera di quello straordinario e raffinato scrittore che risponde al nome di Sadeq Hedayat.

Non si può ovviamente pretendere da una figlia serenità di giudizio, ma ritengo che anche in questa occasione lei abbia contribuito insieme all'editore a "portare alla luce" un altro gioiello della letteratura persiana del Novecento, che ha così profondamente amato.

Maria Vittoria Paladin

IL RANDAGIO E ALTRI RACCONTI

Abji Khanum

Abji Khanum era la sorella maggiore di Mahrokh, ma chiunque le avesse viste insieme mai avrebbe pensato che fossero sorelle. Abji Khanum era alta, magra, scura di carnagione, con grandi labbra carnose e capelli neri, piuttosto bruttina. Al contrario, Mahrokh era piccolina, di incarnato chiaro, con un bel nasino, i capelli castani, bellissimi occhi e quando rideva le si formavano delle fossette agli angoli della bocca. Erano assai diverse anche di indole: fin da piccola Abji Khanum era puntigliosa e aggressiva e non andava d'accordo con la gente. Era stata perfino due o tre mesi senza neppure parlare a sua madre. Al contrario, sua sorella era socievole, affascinante, di buon carattere, sempre col sorriso. La loro vicina Naneh Hasan l'aveva soprannominata 'la cocchina'. Anche i loro genitori preferivano Mahrokh, che era la piccolina e la più dolce. Abji Khanum le aveva buscate dalla madre fin dall'infanzia; non la sopportava, ma davanti agli altri, ai vicini di casa, mostrava di essere preoccupata per lei e, dandole una pacca sulla mano, si lamentava.

“Che ne farò di questa sfortunata? Chi si prenderà una ragazza così brutta? Ho paura che mi resterà sulla groppa per sempre! Una ragazza brutta senza arte né parte! Quale disgraziato se la prenderebbe?!”.

Avevano ripetuto questi discorsi davanti ad Abji Khanum così tante volte che lei stessa aveva perso le speranze e aveva abbandonato ogni idea di matrimonio. Trascorreva la maggior parte del tempo in preghiera e devozione. Aveva abbandonato ogni idea di matrimonio, anche perché non glielo procuravano un marito. Per la verità, una volta avevano provato a darla in sposa a Kalb Hosein, l'apprendista del falegname, ma quello però non l'aveva voluta. Ma dovunque andasse, Abji Khanum diceva:

“Mi avevano trovato marito ma io non l'ho voluto. Puah, i mariti oggi sono tutti degli ubriaconi e donnaioli, buoni solo per attaccarli al muro! Non mi sposerò mai”.

Questo era quello che dichiarava in pubblico, ma nel profondo del suo cuore Kalb Hosein le piaceva, e avrebbe voluto assai diventare sua moglie. Ma siccome sin da piccola si sentiva dire che era brutta e che nessuno l'avrebbe sposata, si era convinta che non avrebbe partecipato alle gioie di questo mondo, voleva almeno, tramite le preghiere e la devozione, conquistarsi quelle della vita nell'aldilà. E così aveva trovato consolazione. Insomma, perché dolersi di questo mondo se non poteva goderne i piaceri? Lei avrebbe avuto il mondo eterno e im-

mutabile e tutti i belli, inclusa sua sorella, l'avrebbero invidiata.

Con l'arrivo dei mesi di Moharram e Safar, Abji Khanum si dava alle apparizioni pubbliche. Non c'era commemorazione dei martiri cui lei non partecipasse, e dalle undici del mattino in poi assisteva alle rappresentazioni sacre. Tutti i predicatori la conoscevano e tutti desideravano che Abji Khanum stesse ai piedi del pulpito in modo che la gente si infervorasse grazie ai pianti e ai lamenti della ragazza. Aveva imparato a memoria quasi tutte le storie dei martiri, e visto che aveva ascoltato così tante prediche ed era così addentro ai problemi religiosi, perfino i vicini venivano a chiederle un parere sui loro casi.

All'alba era lei a svegliare i familiari. Per prima cosa andava dalla sorella ancora a letto e le mollava un calcio.

“È quasi mezzogiorno, quand'è che ti alzi a pregare?”.

La poverina si tirava su e mezza addormentata compiva le abluzioni e poi si metteva a pregare.

La preghiera del mattino, il canto del gallo, la brezza mattutina, i bisbigli delle orazioni conferivano ad Abji Khanum una disposizione particolare, un atteggiamento spirituale che la rendeva orgogliosa. Diceva a se stessa:

“Se Dio non prende in paradiso me, chi altri mai prenderà?!”.

Dopo aver finito le incombenze di casa e criticato questo e quello, prendeva un rosario, i cui grani neri

erano ingialliti dall'uso, e ricominciava con le orazioni. Adesso il suo desiderio più grande era di compiere il pellegrinaggio a Karbala e starsene un po' là.

La sorella, invece, non aveva alcun interesse per l'aspetto spirituale della vita, e si dedicava ai lavori domestici. Compiuti i quindici anni, andò a servizio. Abji Khanum ne aveva ventidue, ma era rimasta a casa e in cuor suo invidiava la sorella. Nell'anno e mezzo trascorso da quando Mahrokh aveva lasciato la famiglia, mai una volta che Abji Khanum fosse andata a trovarla, o almeno avesse chiesto sue notizie. Quando Mahrokh veniva in visita, ogni due settimane, Abji Khanum si metteva a litigare con qualcuno, oppure si dava alla preghiera per varie ore. E quando finalmente si sedevano tutti assieme, attaccava la sorella e la indottrinava sulle preghiere, sul digiuno, sulle abluzioni rituali e su attività di dubbia natura.

“Da quando ci sono quelle fraschette, il pane è rincarato. Chi non si vela, finirà all'inferno appesa per i capelli. Chi dà scandalo, vedrà la testa crescere come una montagna mentre il collo si restringerà sottile come un capello. All'inferno ci sono tali serpenti da spingere la gente a cercare rifugio da un drago piuttosto...”.

Insomma, faceva questo tipo di discorsi. Mahrokh percepiva l'invidia della sorella, ma non lo dava a vedere.

Un pomeriggio, Mahrokh venne a casa, parlottò sottovoce con la madre per un po' e quindi se ne andò via. Nel frattempo, Abji Khanum era seduta vici-

no alla porta della stanza di fronte a fumare la pipa ad acqua, ma la rabbia le impedì di chiedere alla madre l'oggetto della conversazione e quella si guardò bene dal rivelarglielo.

La sera, il padre rientrò col suo cappello da muratore impiasticciato di gesso; si cambiò d'abiti, prese la saccoccia del tabacco e la pipa e salì sul terrazzo.

Abji Khanum lasciò da parte quello che stava facendo, e insieme alla madre prese il samovar di bronzo, la pentola col cibo, la ciotola di rame, i sottaceti, la cipolla e si sedettero tutti sul tappeto. La madre annunciò che Abbas, un ragazzo a servizio nella stessa casa dove lavorava Mahrokh, voleva sposarla. Quella mattina, approfittando della calma, la madre di Abbas era venuta a chiedere la mano di Mahrokh. Volevano chiudere il contratto di nozze la settimana successiva: offrivano venticinque *tuman* come prezzo della sposa e trenta di dote, oltre a uno specchio, un tulipano, un Corano, un paio di scarpe, i confetti, una borsa di henna, una sciarpa di taffetà e delle stoffe tessute con fili dorati.

Il padre, facendosi fresco con un ventaglio di stoffa gialla, sorbiva il tè facendolo filtrare attraverso lo zuccherino che s'era messo in bocca e scuotendo la testa mugugnava in punta di lingua "molto bene, congratulazioni, non ci vedo niente da criticare!".

Non si riusciva a capire se fosse sorpreso, contento, o se provasse altre emozioni, o avesse solo timore di sua moglie.